

## Appunti di un poeta italiano su Nasimi

Se si cerca su You Tube il nome del nostro poeta appare un video semplice di buona grafica e una sua poesia.

"Dove sei?" chiede il poeta viandante all'Essere...

Non si può certamente ridurre la opera vasta e varia di Nasimi in un video di You Tube, né presumere di esaurire i suoi significati con pochi versi. Ma quella domanda mi ha subito attratto. "Dove sei?"

È la domanda dell'amante, che ama una donna o i propri figli, è la domanda che scriviamo sui nostri telefoni quando pensiamo a qualcuno, o siamo preoccupati...Dove sei? È la domanda della persona che prega, della persona che cerca. Della persona che non basta a se stessa. Così è la poesia: parola che cerca, che ama, che prega, che non basta a se stessa...

Dove sei? Lo chiedeva, buttandosi a terra, un altro poeta camminatore. San Francesco d'Assisi, il santo e poeta che sta alle origini del poetare italiano. Si rivolgeva all'Altissimo con la stessa umile potenza dei monaci orientali. Per questo fu ammesso proprio Ottocento anni fa, al colloquio con il Sultano.

Dove sei chiede il poeta santo all'essere altissimo, e all'anima sua...

La "caccia" di Dio, di io, è una continua metafora della vita nella poesia di sempre. La caccia che diventa preghiera e bestemmia, o grido nel vuoto. Come nei Salmi di re Davide, nelle strofe di Jun de la Cruz o nel Salmo del nulla di Paul Celan. Così come nella poesia recente italiana di Giorgio Caproni.

"Dove sei?" chiede il vostro poeta e il nostro. Forse tutti i poeti in fondo lo chiedono...Dove è l'essere che le parole inseguono, con il loro contemporaneo essere e non essere, segno e aria, fiato e anima? Il grande Ungaretti, poeta italiano che aveva dentro il canto dei beduini del deserto e di oriente, essendo nato in Egitto, scriveva che la poesia è "mistero e di pari passo la misura". Sì, il mistero del profondo della vita, che lui chiamava "il segreto", viene espresso dalla misura, e sembra un paradosso. Ma è il tipo di paradosso a cui arriva sempre la poesia: un grande lavoro di misura, di ritmo, di composizione, apre nei nostri animi la possibilità di percepire l'esistenza di qualcosa di smisurato, di infinito.

Lo sa bene la poesia persiana tradizionale, le cui forme e metri, sono delicati e forti e precisi. E quella contemporanea che ascolta l'insegnamento di T.S. Eliot: nessun verso è libero.

E permettete che unisca qui al nome di Nasimi, oltre alla ricorrenze

a occasione della visita di Francesco al Sultano, un altro strano centenario che può legare Nasimi e noi. Duecento anni fa il grande poeta italiano Giacomo Leopardi scriveva l'Infinito.

Ve la recito:

Sempre caro mi fu quest'ermo colle  
e questa siepe che da tanta parte  
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
spazi di là da quella e sovrumani  
silenzi e profondissima quiete  
io nel pensier mi fingo, ove per poco  
il cor non si spaura. E come il vento  
odo stormir tra queste piante, quello  
infinito silenzio a questa voce  
vo comparando. E mi sovvien l'eterno  
e le morte stagioni e la presente e viva  
e il suon di lei. Così, tra questa  
immensità s'annega il pensier mio  
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

E una poesia del 1819, scritta da un ragazzo di vent'anni.

Leopardi mette in relazione due mondi, l'infinito e il finito grazie a un segno "il vento". La cultura biblica si sovrappone alla cultura greca. Il vento tra le piante è il segno in cui il profeta Elia riconosce la voce di Dio. Il poeta provava a immaginare l'infinito, il senzaluogo. Ma non riesce, il cuore si blocca, si spaura...Il segno diviene il punto di incontro tra i due mondi, infinito e finito. Il segno -come il miracolo- fa comunicare l'uomo, essere finito, con l'infinito dell'essere, dell'eterno. La questione è lunga, meravigliosa, attualissima, ci ho scritto un libro intero sopra ("E come il vento") In questa poesia va in scena il passaggio dal paradigma della cultura greca che temeva l'infinito a quella ebraica-cristiana che invece ritiene l'Infinito amico dell'uomo. Qui, per il nostro appuntamento, conta il fatto che Leopardi nelle sue prose parlava dello sguardo "doppio" del poeta. Infatti, Nasimi, con la sua ricerca della unità dei due mondi, nella doppia natura del mondo, nel tentativo di perfezione dell'essere umano, con la sua avventura spirituale e poetica, così ardua e profetica per una parte del mondo, si lega in qualche misura alla idea di sguardo doppio espresso da Leopardi. E alla sua esperienza dell'infinito come "dolce naufragio". L'infinito infatti è *lâ-mekân* (لامكان), il senza luogo, senza confine. Ma il segno lo "presenta" lo rende presente anche in luoghi semplici. Il mondo come segno, come alfabeto. Lo sapeva anche il mio amato Charles Baudelaire che parla nelle sue "Corrispondances"

### Corrispondenze

La Natura è un tempio dove pilastri viventi  
lasciano uscire a volte parole sciamanti,  
foreste di simboli gli uomini vi attraversano  
mentre con sguardi familiari li osservano.

Come lunghi echi che da lontano si fondono  
in una tenebrosa unione profonda  
vasta come la notte e come l'albeggiare  
i profumi i colori e i suoni si rispondono.

Vi sono profumi freschi come carni d'infanti,  
dolci come oboi, verdi come praterie,  
- e altri corrotti, ricchi e trionfanti,

l'ambra e il benzoïno, i muschi e gli incensi  
realtà che si espandono infinite per le vie  
e cantano i trasporti dell'anima e dei sensi.

Siamo nel cuore del rapporto tra poesia e infinito.

Ho tradotto in italiano alcuni versi di Nasimi (dall'inglese e con l'aiuto di un amico, quindi è poco più di un esercizio), ma sono contento se sentite il grande poeta azeri nella lingua di Dante, Michelangelo, Tasso, Ungaretti, Montale, Luzi.

È un testo magnetico, vorrei tradurne altri. Questa bellezza sovrasta e invita.

"I due mondo possono entrare in me,  
ma in questo mondo io non posso entrare.  
Io sono la essenza senzaluogo,  
ma nell'esistenza io non posso entrare.

I due mondi entrano in me, non io nei due mondi

(in questo mondo e nell'altro)

Io sono la fuoriluogo essenza, io non ho posto

né nel mondo dei Troni né quello terreno, Sì e A sono comprensibili in me (Dio disse "SIA" e il mondo fu).

Fuori dalle vostre parole, io essere silente,

non entro nelle Descrizioni e nelle Espressioni

L'universo è mio segno; il mio punto iniziale muove l'essenza

voi conoscete da questo segno che io non sto dentro il segno

con supposizioni e impressioni, nessuno può cogliere la verità.

Chi conosce la verità conosce

che io non sto nella supposizione e nella impressione

Guarda la forma e il concetto, conosci l'interno della forma

che io ho composto di corpo e anima,

ma io non sono nel corpo e nell'anima...

Secondo il maestro di Nasimi, Dio si incarna in ogni atomo, l'universo ruota intorno al volto eterno di Allah. "Il volto di Dio resta", diceva qualche giorno il prof Sala Fadl, dell'università "Ain Sharms" del Cairo, grande traduttore di Dante, a Rimini, a una conferenza insieme. E io pensavo: "ma io vorrei restasse anche il volto dei miei figli!"

Per l'uomo che Nasimi considerava verità, il Corano è da leggere attraverso una cabbala numerica. e il volto umano, formato da sette elementi, è una lettera dell'univerale alfabeto. Per il suo maestro e per Nasimi l'uomo è la manifestazione più grande di Dio. La "gloria" direbbe la Bibbia e il Vangelo di Gesù direbbe il "figlio".

Nasimi si narra venga dalla genia di Maometto e questo elemento rende ancora più misteriosa la sua già misteriosa figura. Anche in questo la sua figura si avvicina a quella di altri grandipoeți dal profilo geografico incerto, Lo stesso Dante, ma anche Shakespeare e per non dire di Omero. Ma cosa possiamo davvero dire della vita di un poeta? e questo non serve forse a rispettare la vita di ogni uomo come mistero?

Non sono per nulla esperto di teologia islamica e della sua storia ricca e complessa. Vedo certi tesori e certe inquietudini riflesse come stelle sugli soecchi nella poesia di Nasimi. Mi incanta soprattutto questa fiducia che l'uomo sia la manifestazione più alta di Dio.

Nella cultura poetica italiana e occidentale ha avuto grande peso il canto di un poeta santo che ho già citato, Francesco di Assisi. Nel suo cantico delle creature, Dio Altissimo viene lodato "cum" tutte le creature. Francesco, che si chiama così perché la madre veniva dalla Francia, terra di trovatori, scrive in italiano volgare. Si dice sia tra i fondatori della lingua italiana. Quel "cum" è ancora in forma latina e indica che Dio viene lodato insieme, attraverso, per mezzo delle sue creature. Ovvero la lode a Dio non porta disprezzo alle sue creature. La manifestazione di Dio sono le sue creature, e tra queste l'uomo è ritratto in un certo modo. Non c'è nessuna forma di panteismo però. Nel Cantico la Natura è creatura. Non è Dio. Non siamo figli della Natura. Il termine "matre" viene legato alla terra per indicare la sua fertilità, non una maternità divina. Il poeta e santo che ha baciato il lebbroso e conversato con il lupo di Gubbio sa che nella natura –come in ogni creatura- è presente il limite, la caduta, lo smottamento. Chi pretendesse di leggere in Francesco una forma di ideologia panteista o di naturalismo divino, cadrebbe cieco di argomenti. Il sole, l'acqua, la luna, le stelle sono fratelli e sorelle, partecipano della stessa fragilità e bellezza umane. Un grande segno di Dio è nella bontà delle creature, percepite innanzitutto nella positività della loro esistenza. Il mondo non è creato dal Male e per il male. Nell'esistenza delle cose c'è un motivo di lode. Ogni poeta autentico, come suggeriva Auden, rende onore a quel che c'è perché c'è. Francesco ci ha messo su questa strada. La lode non è solo il vertice, ma anche l'inizio –per quanto sommerso e tremante- della conoscenza poetica. Il teatro della creazione che va in scena nel Cantico si compie infatti nella

presenza umana, l'unica a rompere le leggi di natura (causa-effetto) con il gesto della sopportazione della sofferenza e con il perdono. Mistero indagato da grandi poeti contemporanei come Bigongiari. Il fiore dell'amore libero sono l'accettazione della sofferenza e il perdono. Due atti liberi e rivoluzionari "per lo tuo amore". Nel perdono si ha lo "sbaglio di natura" che intravede il giovane poeta Montale nel cantico acre de "I limoni". Lo sa il poeta santo che mentre si avvicina la morte finisce di comporre il Cantico. Come ricostruito dagli studiosi, conosce la sofferenza fisica acuta e le divisioni che dilanano gli uomini intorno al lui. A terra, quasi cieco, in un luogo spoglio e fastidioso, l'uomo che ha fatto sorgere dopo Cristo il più veemente movimento di conversione e di santità nella storia, divenuto "orribile" a vedersi e piagato, ecco, canta. E convoca la Natura intera a cantare con le sue labbra screpolate. Sente la voce di Dio che è ovunque. Anche lui legge il mondo come alfabeto di Dio. E lo ricompone nel suo canto.

Il Dio di Nasimi sembra confondersi con il mondo ma lui dice chiaramente che è "senza luogo", infinito. E forse panteismo questo ? Perse la vita in una persecuzione religiosa, ma la sua voce rimase e cresce.

W.Goethe cita Nasimi nel sul Divano come poeta dei "più dolci incontri e dei più profondi amori"  
Un poeta italiano sa che l'amore è il tema centrale della nostra poesia. Dante compie nella Commedia un viaggio di amore, un viaggio per Beatrice, scrivendo per una donna quel che nessuno ha mai scritto per nessuna...Lo chiede a Dio al termine della Vita Nova. Nella Commedia molti amanti mette in scena, ad esempio Paolo e Francesca. Una scena memorabile, dove Paolo appare come un "mammalucco" un folle d'amore...E Petrarca dedica il canzoniere a Laura. Tra il primo e secondo ci sono grandi differenze. Dante canta un amore che beatifica, porta alla conoscenza del mistero del mondo. Petrarca mette in scena invece l'amore da cui occorre pentirsi. L'amore che distrae dal vero bene. Ma quante volte i nomi dei grandi poeti persiani, come Hafez, vengono accostati alle esperienze dell'amore come conoscenza che sono tipiche della cultura europea! L'amore come conoscenza è il cuore della esperienza poetica. Lo scriveva un poeta a cavallo tra le culture. Oscar Milosz, ricordato dal nipote, il premio Nobel Czeslaw Milosz, poeta lituano emigrato a Parigi: "la poesia è un inseguimento affettivo della realtà". La conoscenza senza amore non è conoscenza, lo sapevano gli antichi poeti e lo sanno i nuovi scienziati e psicologi. E oggi il nostro mondo ipertecnologico e dalle mille possibilità, questo mondo dai mille nuovi volti del Potere, ha bisogno di conoscenza affettiva dei fenomeni. Per essere ancora materia di poesia, cioè umanità. Ma per questo c'è bisogno di poeti, viandanti e pellegrini.

غل ایتمه کڻ ديلرسه ایتمک نهان مندن اوزکی  
غل ایتمه کڻ ديلرسه ایتمک روان یاشکڻ گوزلرم  
طاغدوب سن زلفکی مسکین اوزره نسرین برک  
غل ایتمه کڻ ديلرسه ایتمک خانمان بی عاشقی

Vedendo quella luna che goia mi dà  
ho fatto dei miei occhi una coppa per il suo vino  
Me ne andai in Haij con veste da pellegrino  
chiamai Fa, Zad, e Lam con il nome "verità"